

Carestia ed inflazione in Piemonte alla caduta dell'antico regime

La precarietà delle nostre conoscenze attuali sulla vita economica dell'Italia durante gli ultimi anni del Settecento e del quindicennio napoleonico è troppo nota ai lettori di questa rivista perché debba essere qui illustrata diffusamente. Mentre si è avuta in Italia nel secondo dopoguerra una fioritura sorprendente di studi sul giacobinismo nelle sue componenti ideologico-politiche, assai poco è stato pubblicato invece sulle condizioni economiche dell'Italia dell'epoca, sulle conseguenze del triennio rivoluzionario, dell'occupazione francese, dell'invasione austro-russa: le poche eccezioni, con il grande interesse dei risultati raggiunti, confermano la gravità delle troppe lacune che la nostra conoscenza deve ancora registrare in questo campo (1). Le cose vanno forse ancor peggio per l'età napoleonica, nella quale la carenza accusata dagli studi di storia economica si accompagna, almeno sino ad oggi, all'altra non meno grave di quelli di storia politica, ideologica, culturale: campi, l'uno e l'altro, nei quali siamo debitori verso studiosi stranieri di quanto sappiamo sul nostro paese (2). Data la complessità dei problemi cui una simile ricostruzione va incontro, è evidente che una buona serie di contributi parziali tornerà di tutta utilità in questa situazione: è la via sulla quale ci si sta mettendo in questi ultimi tempi (3), e sulla quale vorremmo anche noi porre una pietra assai piccola e modesta con la nota qui presentata.

Il Piemonte del triennio rivoluzionario e dell'età napoleonica non è conosciuto dal punto di vista economico-sociale che assai malamente, e non sfugge alla sorte comune delle varie regioni della penisola sotto questo riguardo (4). Gli elementi finora emersi permettono di constatare un paese che, seppur di gran lunga più ordinato e meglio governato di quasi tutte le

altre entità statali della penisola, risente degli anni di fiacca e debole *routine* imposti da Vittorio Amedeo III, durante i quali la spinta innovatrice di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III è venuta sensibilmente perdendosi, lasciando molte penose questioni irrisolte ed altre deteriorate. La trasformazione della nobiltà subalpina sul modello francese ha comportato l'abbandono delle campagne, delle avite abitudini alla vita nei castelli, provocando un inurbamento contagioso e sterile che, se ha popolato Torino di nuove dimore e le colline vicine di leggiadre residenze estive, ha lasciato però le terre del patriziato in mano ad un nuovo ceto di affittuari e di mediatori di merci, di avidi speculatori odiatissimi dal popolo. Il ceto contadino ha subito così un processo rapido di proletarizzazione; e mentre le campagne vedevano giungere una mentalità speculativa, certo più dinamica e moderna, esso, legato alla schiavitù della mercede fissa in un regime di rapido aumento dei prezzi, ha assistito al deteriorarsi pauroso delle proprie condizioni di vita.

Serpeggia così nelle campagne piemontesi dell'ultimo decennio del Settecento uno stato d'animo d'insofferenza e di ribellione, prima d'allora mai giunto ad espressioni così aperte e minacciose. La persona del sovrano è ancora invocata a salvaguardia dei diritti conculcati, a rifugio del misero popolo divorato dai debiti e dalla fame; ma giungono dai centri agricoli accuse infiammate contro gli speculatori, i « monopolisti », gli « affamatori del popolo », contro i quali non si esita a chiedere la pena di morte. La discussione sullo sbocco di questi moti è stata aperta molti anni fa dal Prato in uno studio ancor oggi fondamentale, in senso fortemente limitativo della coscienza politica e del significato ideologico, che oggi studiosi più recenti sono propensi a valutare meno pessimisticamente. La crisi delle campagne è certo negli ultimi anni del secolo l'aspetto più drammatico della situazione del paese, e comporta una forte remora sull'andamento di tutto il resto dell'attività economica, soprattutto su quell'industria della seta ch'era il tradizionale sostegno della nazione.

L'importanza assillante dei problemi agricoli non era sfuggita ad un gruppo di nobili, di funzionari del governo, di scien-

ziati e di appassionati, i quali avevano ottenuto nel 1785 il permesso dal sovrano di riunirsi in una Società Agraria con sede a Torino, allo scopo di affrontare e discutere i problemi delle campagne piemontesi e di servire da organo consultivo e stimolante alla politica del governo. Giunta quasi buona ultima fra le consorelle ch'erano andate sorgendo un po' ovunque in Italia nella seconda metà del secolo, la Società torinese aveva però sin dall'inizio imboccata una strada che non poteva condurla ad affrontare i pesanti problemi di struttura cui la crisi agricola era connessa. Si trattava soprattutto di funzionari e di uomini di studio, con una fede cieca nel progresso tecnico e pratico, con una prepotente vocazione utilitaristica e con una certa istintiva diffidenza per le discussioni teoriche e per quelle politiche in particolare, espressione ben definita e significativa di un certo caratteristico atteggiamento della classe dirigente subalpina (5). Il loro apporto fu prezioso indubbiamente sul piano della diffusione delle nuove colture e dei nuovi metodi, ma troppo raramente toccò i problemi strutturali, investì le responsabilità sociali e giuridiche; la Società non mancò di battersi aspramente contro le grandi affittanze che portavano la miseria e la rovina nel ceto contadino, ma finì per assecondare su questo terreno l'attendismo e la *routine* del sovrano, cercando di attaccare il nemico dall'esterno, di rinnovare la struttura agricola del paese per virtù di tecnica invece che di politica, di rinunciare alle vaghe speranze di rinnovamenti profondi per combattere la logorante battaglia delle piccole riforme quotidiane. Era un compromesso dettato dalle circostanze politiche, dalle scarse forze della Società che doveva fare i conti ad ogni seduta con i problemi finanziari che la tradizionale avarizia del sovrano giungeva solo all'ultimo momento a risolvere in maniera provvisoria, con le diverse tendenze presenti nella Società stessa, nella quale uomini come Carlo Giulio, che salirà in primo piano nell'epoca napoleonica e sarà uno del governo dei « tre Carli », convivevano con rappresentanti della più tradizionale nobiltà subalpina, come il marchese Pallavicini delle Frabose, primo Direttore per parecchi anni della Società, e con uomini di scienza ma di non grande passione politica, con studiosi, con tecnici tutti dediti agli esperimenti pratici.

Non c'è dubbio che la Società seppe tuttavia costituire un

centro di attrazione, vivo e funzionante, che arrivò a chiarire i propri fini e la propria struttura, sia pure a prezzo di successive crisi, la più grave delle quali vide l'uscita in massa della vecchia nobiltà subalpina ed il rinnovo totale delle cariche direttive che giunsero in mano ad uomini come Giampietro Maria Dana, professore di botanica, a Carlo Giulio, a Giuseppe Nuvo-lone Pergamo, tipico rappresentante d'un ceto di *gentilhommes campagnards* ormai sparuto ch'era stato una delle forze del Piemonte. a Giovanni Antonio Giobert, uno dei tecnici più eminenti dell'Italia del tempo nel campo dell'applicazione della chimica all'agricoltura. Questo rinnovamento profondo della Società, che giunse a compimento nel 1795, se non poté avere risultati immediati sulla situazione, servì però a formare un gruppo di tecnici, animati da un comune intento di riforma ordinata, pacifica ma altrettanto fattiva e decisa, che sarebbe stato l'ideale apparato consultivo d'un paese in preda ai rivolgimenti politici dopo l'invasione delle armate francesi. E tale sarebbe stato il ruolo, di primaria importanza e che speriamo di poter presto illustrare in modo più ampio e compiuto, della Società torinese durante il triennio rivoluzionario e per tutto il periodo napoleonico; ruolo rafforzato e reso più operante dalla presenza nella Società di alcuni fra i rappresentanti più autorevoli degli organi di governo, e della massiccia rappresentanza della cultura universitaria in campo tecnico e scientifico.

La Società rimase in realtà sempre fedele alla sua vocazione tecnica e pratica; ed anche gli uomini più sensibili ai dibattiti politici preferirono sempre svolgere al di fuori di essa questa parte della loro attività, e si adoperarono perché l'istituzione rimanesse viva e vitale soprattutto dal punto di vista scientifico e pratico, garanzia di una lenta ma tenace azione quotidiana che non conosceva dispute né polemiche che non fossero quelle connesse alla scelta di una nuova macchina agricola e di un nuovo metodo di coltura. Bastava alla Società ed ai suoi membri una profonda ma ritrosa fede nei valori di un progresso civile per il quale ogni battaglia andava combattuta ed ogni sacrificio affrontato con decisione e con tenacia; era, quasi più che un'ideologia, una convinzione morale ed uno stato d'animo, largamente presente, e per questo significativo, nella classe politica piemontese; lo

esprimeva meglio di ogni altro, con ingenuo candore ma con passione, quello che fu negli anni difficili del crollo del vecchio regime, delle invasioni, dei continui rivolgimenti di governo, il più operoso e tenace dei membri della Società, il conte Giuseppe Nuvolone: « Portant dès à present ma pensée dans les sombres replis de l'avenir, il me semble déjà qu'après avoir vu couler pendant tant d'années à grands flots le sang humain, les villes renversées, les campagnes ravagées par les partis ennemis, qui les occupaient tour à tour, les peuples réduits à la misère la plus déplorable, les loix sans forces, les magistrats sans considération, la bonne foi presque entièrement bannie de la société, les moeurs méprisées ou remplacées par des opinions contraires à l'ordre social, l'homme de bien bafoué ou réduit à gémir en silence sur les maux qui l'oppriment, il me semble, dis-je, que nous allons enfin recueillir le fruit des nos longues souffrances, qu'un système plein de sagesse et de modération va faire disparaître l'édifice gothique qui durant tant de siècles a étouffé dans les âmes ces sentiments généraux qui font tout sacrifier à la gloire et au bonheur de la patrie, qu'on va reconstruire la société sur des bases inébranlables, que tous les membres du corps politique vont se prêter un mutuel secours, que l'abondance va regner partout, que les arts seront protégés, l'agriculture mise en bonheur, l'éducation perfectionnée, les hospices et les hôpitaux mieux soignés et administrés par les hommes les plus intègres, la police ennemie de la faveur et de l'intrigue n'ayant pour but de ses opérations que la propreté des villes, la sûreté de tous les individus et le bon marché des denrées; que la mendicité sera entièrement bannie, l'oisiveté et l'inertie couvertes d'infamies, le crime puni; les diverses opinions touchant le culte respectées réciproquement; le commerce animé, les ateliers multipliés, l'impôt renfermé dans les bornes les plus étroites; la milice destinée uniquement au soutien des lois, à la défense des frontières ou à repousser les attaques d'un injuste agresseur, l'arbitraire proscrit, la nation unie par des liens indissolubles, l'amour de la patrie inflammant tous les coeurs sera le garant le plus sûr du bon ordre, sans lequel on ne saurait espérer d'être heureux. Ces idées me font sentir d'avance la joie qu'un pareil changement doit faire naître dans toutes les âmes à qui la patrie est chère. Ne seroit-ce qu'un rêve?

Quand même c'en seroit un, il me sera toujours doux avant que de mourir d'avoir présent de loin le bonheur de mes concitoyens et montré quelle doit être la vraie gloire et la prospérité d'un Etat » (6).

In questo spirito agirono gli uomini della Società Agraria, con tutti i limiti che sono evidenti, anche vivendo veramente, al di là d'ogni retorica, quell'entusiasmo morale che uno di loro, ed accade una volta sola, professò in pubblico apertamente, per difendere la Società da accuse immeritate (7).

In una situazione economica incerta come quella del Piemonte negli ultimi anni del secolo l'occupazione francese, la guerra, l'invasione austro-russa fecero l'effetto di una pericolosa mazzata, dalla quale il paese faticò assai per riprendersi. Le campagne ne furono in particolar modo colpite: requisizioni, distruzioni, tutti i mali della guerra e dei rivolgimenti di governo giunsero a colmare la misura d'una situazione già gravosa e drammatica. Ma le città, e Torino in particolare, non ebbero a risentirne in modo minore. L'inurbamento della nobiltà aveva trascinato con sé un artificiale e parassitario inurbamento delle plebi, spopolando le campagne in misura talvolta preoccupante, arrecando un colpo non secondario alla crisi agricola degli ultimi anni del secolo e portando a limiti gravi il peso delle plebi affamate ed oziose che popolavano le città: quasi un quarto degli ottantamila abitanti della Torino d'allora vivevano a carico della pubblica beneficenza, e dovunque era andato radicalizzandosi quel pauperismo endemico ch'è una delle grandi ed ancora poco conosciute realtà sociali del nostro Settecento economico.

In centri abitati gravati da un simile peso sociale le conseguenze della guerra non potevano non diventare penose. Per antica tradizione, tuttavia, una larga parte delle leggi vincolistiche piemontesi erano state concepite proprio per allontanare dal paese lo spettro delle carestie belliche, e questo spirito aveva opposto la più aspra resistenza ai tentativi di liberalizzazione dell'economia piemontese, e dell'agricoltura in generale, svolti durante tutta la seconda metà del Settecento da uomini come Vasco Galeani Napione, Carlo Francesco Perrone di San Martino, Prospero Balbo. Inutile soffermarci sull'inadeguatezza, sul ritardo mentale che una tale politica vincolistica rivelava, e

che ben confermava la generale inefficienza del governo di Vittorio Amedeo III: le considerazioni liberistiche non giunsero mai a concretarsi né in un programma concreto di riforme né tanto meno in una serie di provvedimenti governativi; prepararono però una tradizione ed una premessa a sviluppi ulteriori dell'economia subalpina, che non vanno sottovalutate.

Ma la gravità del regime vincolistico inaspriva, evidentemente, le conseguenze del crescere e dell'affermarsi della nuova categoria di speculatori e di grandi affittuali; mano a mano che la crisi delle campagne si aggravava, sotto la spinta di una inflazione sempre più preoccupante (8), le condizioni di vita nelle campagne e nelle province diventavano sempre più dure, sempre più cresceva l'odio incontenibile del popolo minuto per questa « rovina del Piemonte », per i « lupi infernali » che sbrannano la povera gente, e nel quale veniva poco per volta trascinata la nobiltà, che ne appariva causa insieme e complice e la monarchia, almeno nella misura in cui dimostrava la propria sordità alle lamentele, l'imbelle assenteismo di fronte alle richieste del paese. I rimedi approntati sotto la spinta della paura si rivelarono, naturalmente, tardi ed anacronistici: vana apparve la tassazione decisa nel 1795 dei contratti d'affitto, e già la tempesta era alle porte quando nel 1797 si giunse alla loro proibizione: ormai il paese chiedeva che il proprio debito venisse pagato in altra moneta, ed ancor più decisamente lo esigevano gli avvenimenti ch'erano ormai alle porte. La monarchia aveva cercato così di scindere le proprie responsabilità da una classe divenuta odiosa al paese e che non offriva nessuna garanzia al sovrano per la sua opera di governo: la mossa sarà meno inutile di quanto apparentemente possa sembrare, anche se essa non poté avere allora il miracoloso potere di mutare il corso degli eventi.

Quanto fosse grave la piaga aperta nell'assetto sociale di uno stato così fiaccamente governato dal contrasto fra un'evoluzione moderna dello sfruttamento delle campagne, che fu indubbiamente inaugurata e condotta innanzi dal nuovo sistema delle grandi affittanze, ed un apparato di leggi anacronistico ed immobile, che faceva pagare interamente alle classi più povere ed a quella rurale in particolare il prezzo di simile evoluzione, si poté vedere quando, nel disordine del triennio

rivoluzionario, quelle leggi si dimostrarono incapaci da un lato di assicurare la difesa dallo spettro della carestia, che pure un tempo in diverso clima economico e politico avevano saputo garantire, e dall'altro il ceto degli speculatori poté muoversi a suo piacimento nella generale anarchia. Furono gli anni di una carestia drammatica e di un'inflazione galoppante, della cui incidenza sulla popolazione piemontese conosciamo ancora abbastanza poco; ad essa è legato il problema di una più precisa analisi dello stesso panorama politico del paese, di una più esatta comprensione dei vari moti popolari in esso scoppiati, dell'atteggiamento delle popolazioni verso la rivoluzione e verso la controrivoluzione, verso i francesi e verso gli austro-russi. E' quel problema dell'insorgenza sul quale ha posto acutamente l'accento il De Felice in un recente ed ottimo profilo dell'età giacobina in Italia (9), come su quello che decise in qualche modo le sorti dell'esperienza rivoluzionaria in Italia e ne condizionò i successivi atteggiamenti politici nei riguardi della Francia e della politica del Direttorio.

Tale coscienza fu immediata anche nell'animo di quegli uomini che si erano messi a capo del nuovo ordine di cose, in Piemonte in generale ed a Torino in particolare. La capitale fu come il nervo sensibile del pericolo decisivo che si stava correndo, e per le conseguenze tutte particolari che la carestia e la fame avevano nel maggiore centro urbano del paese, con le sue masse fameliche di poveri e con quelle sempre in aumento di sottoccupati, aumentate giorno per giorno dall'arrivo di plebi affamate dai territori e dalle campagne vicine, e, d'altro lato, per la responsabilità politica che in tale grave frangente le spettava. Non è qui il posto né il caso, né potremmo da parte nostra compiutamente farlo, ricostruire in tutti i suoi aspetti la crisi di quei mesi decisivi. Ci accontenteremo in questa sede di seguire un interessante ed acceso dibattito che ebbe la Società di Torino, legata in quel periodo a filo doppio con le autorità di governo, e dalle autorità di governo interpellata sulle cause ed i rimedi del fenomeno. Non ne trarremo certo particolari drammatici sull'azione politica concreta: per la stessa incalzante caratteristica degli avvenimenti del momento, e per la sede in cui il dibattito fu tenuto, a base di memoriali da indirizzare al governo, esso non poté avere rilevanza immediata

e pratica su quegli avvenimenti. Ma ha, noi crediamo, qualcosa di ugualmente utile da dirci: ci fornisce da un lato particolari inediti sulla situazione concreta della vita piemontese, e torinese in particolare, di quel periodo, ci permette di vedere con gli occhi d'allora, in tutta la sua gravità, il panorama sociale che gli uomini del triennio rivoluzionario si trovarono di fronte, e che gli stessi dovettero affrontare quando si consolidò il dominio francese. Lo sguardo che noi potremo dare è già, nelle parole stesse di chi vergò quelle memorie, leggermente retrospettivo: esse furono infatti scritte e presentate al governo tra il 1800 ed il 1801, quando un compito gravosissimo si presentava alla nuova amministrazione, dopo anni di requisizioni e di taglie supinamente accettate da Carlo Emanuele IV, che aveva abdicato infine ed abbandonato il Piemonte per volontà della Francia il 7 dicembre 1798. Il 1799 aveva fatto poi il resto: il 26 maggio Suvarov era entrato in Torino; i contadini della Val d'Aosta, del Cuneese, del Canavese si organizzano in bande armate che flagellano i Francesi con una guerriglia spietata: al di là d'ogni giudizio politico, appaiono evidenti i danni economici d'un'insorgenza contadina stabile ed organizzata, che spopola le campagne, interrompe il normale processo produttivo, e si aggiunge alle conseguenze già pesanti dell'invasione austro-russa giunta dopo i salassi imposti dalla Francia. Gli Austriaci, che si sono installati intanto a Torino e danno a vedere di considerarsi nuovi padroni decisi a restare, impongono tasse su tasse; contribuzioni su contribuzioni si abbattono su un paese già ridotto all'osso. Ma nel maggio del 1800 dalle Alpi piemontesi, dal Grande e Piccolo San Bernardo, dal Moncenisio, le armate francesi muovono alla riconquista dell'Italia; dopo Marengo, il 16 giugno gli Austriaci firmavano l'armistizio col quale si impegnavano a lasciare Piemonte, Lombardia e Liguria; e dopo che un decreto del 7 settembre 1800 privava il vecchio stato subalpino delle regioni tra la Sesia ed il Ticino, il Piemonte diventava una divisione militare francese, la cui amministrazione civile venne affidata al generale Jourdan; si iniziava un processo di integrazione che fu chiuso il giorno in cui sei dipartimenti piemontesi entravano a far parte della Repubblica Francese, l'11 settembre 1802 (10).

Il problema più arduo, per la classe dirigente piemontese

dopo Marengo, era evidentemente quello di trovare un *modus vivendi*, una possibilità d'azione comune con l'amministrazione Jourdan, di riuscire cioè a renderla cosciente dei gravi problemi economici e sociali del paese e dell'urgenza di provvedervi, ammaestrati dall'insorgenza popolare che aveva spazzato via i francesi nel 1799 ed aveva dato un così duro colpo all'esperienza rivoluzionaria e democratica. E' la preoccupazione evidente di molta parte delle memorie che furono originate proprio da una richiesta di consulenza della nuova amministrazione francese alla Società Agraria, ora Società Centrale di Agricoltura, di Torino. Essa veniva rivolta per una fiducia che si dimostrerà ben radicata nell'amministrazione francese per la struttura e per gli uomini della Società, che richiamava le analoghe e diffusissime istituzioni francesi e si presentava come uno dei rari organi tecnici capaci di offrire senza troppe lentezze il beneficio di una consulenza e d'uno stimolo necessari e preziosi in quel momento. La Società era sopravvissuta con quasi miracolosa tenacia anche negli anni duri dei continui rivolgimenti di governo, soprattutto ad opera di un gruppetto di fedelissimi, capeggiati da Giampietro Maria Dana e dal conte Giuseppe Nuvolone Pergamo, nelle cui dimore, e sia pur sporadicamente, i soci avevano continuato a riunirsi, eloquente testimonianza di una saldezza tutta piemontese nel concreto « ben fare » ed operare. La prima riunione, in casa del Nuvolone, dopo Marengo, porta la data del 9 agosto 1800 (11); e già il 6 settembre iniziava la nuova collaborazione tra la Società e gli organi di governo, proprio su quei problemi di spaventosa miseria dalla quale il Piemonte era oppresso, e che nella capitale ponevano urgenti problemi di ordine pubblico: « Dal cittadino Professore Giulio segretario perpetuo si è letto un estratto dell'opera del conte di Rumford sopra le minestre economiche relativamente all'eccitamento della Commissione di governo fatto con lettera d'invito diretta al medesimo segretario perpetuo all'oggetto di prevedere e provvedere ai bisogni della nazione nella scarsenza e carezza de' viveri. La Società, sempre intenta nell'occuparsi di ciò che può contribuire al bene della nazione ed al sollievo dell'umanità, invita il cittadino Giulio segretario perpetuo di voler assicurare la Commissione di governo che essa si sarebbe fatta una premura d'intraprendere gli esperimenti necessari

premettersi per poter suggerire e pubblicare una qualità di minestra sostanziosa, salubre ed economica quando dal medesimo governo si saranno date le necessarie provvidenze per la assegnazione del luogo in cui occorrerà di fare l'esperimento mediante la provvista degli utensili necessari e della somministrazione di un fondo di danaro per poter supplire alla spesa ». Era, nella semplicità fattiva della risposta, tutto lo spirito di umile e pronta praticità proprio della Società: le promesse furono naturalmente mantenute, i dotti professori universitari che animavano la Società armeggiarono a lungo con pentole ed ingredienti, sino a pubblicare la ricetta che avrebbe potuto garantire almeno la sopravvivenza fisica dell'affamato popolo torinese. Uguale ed analoga attenzione si diede dalla Società alla diffusione della coltura delle patate. L'uomo che univa governo e Società era naturalmente uno del cosiddetto « governo dei tre Carli », Carlo Giulio. Una sua lettera al Nuvolone, vicepresidente della Società, rende assai bene lo spirito in cui questa collaborazione veniva tenuta e l'importanza ed il ruolo che le veniva attribuito nella penosa situazione economica del paese: « Ho piacere che rimangano esemplari del *Calendario Georgico* in cui è inserita la mia memoria sopra i pomi di terra (12). Quanto vi si trova alle pagine 6, 7, 8 non è la pittura di quanto vediamo quest'anno? Purtroppo io fui il Calcante che presagii le penuriose circostanze in cui il Piemonte si sarebbe trovato, ma suggerii pure i mezzi di rimediarvi. Maledetta cecità, abitudini funeste, non vi sarà mezzo di trionfarne? » si chiedeva il Giulio, proponendo di distribuire tutte le copie rimaste del *Calendario* alle varie province; e non dimenticava le « minestre economiche »; « Desidero essere riscontrato di ciò che riguarda la manipolazione e distribuzione delle minestre rumfordiane. In nome dell'umanità, dilatate queste minestre, allargate la coltura delle patate, pensatevi notte e giorno, il governo vi seconderà con tutti i mezzi che possono essere a sua disposizione. La Società non dovrebbe perdere un sol momento di vista questo importantissimo ramo di coltura. Se la generalizza merita la riconoscenza eterna de' presenti e de' posteri » (13).

Patate e « minestre economiche » furono in questo periodo iniziale del dominio francese le occupazioni pratiche dominanti della Società: ma prima di aspettare che questi rimedi potes-

sero fruttare (soprattutto la coltivazione delle patate era proiettata nel futuro) bisognava ponderare bene la situazione nei suoi aspetti concreti, impedire che i mali della carestia dilagassero, cercare di colpirne le cause per attenuare e por fine agli effetti. Per una volta tanto la Società fu chiamata ad una discussione politica generale, e non solo all'elaborazione dei rimedi pratici: l'annona, il calmiere, le requisizioni, il problema degli speculatori e dei fornai, il prezzo ed il commercio delle granaglie andavano affrontati subito, senza incertezze. Come aveva detto Giulio, la Società non aveva atteso l'arrivo definitivo dei Francesi per porsi allo studio del problema: il suo saggio sulle patate portava la data del 1799. Ma era necessario raccogliere le idee comuni, porre sul tappeto le soluzioni possibili. I soci, invitati a presentare per iscritto le loro opinioni e i loro consigli, risposero subito all'appello: le memorie cominciarono ad ammuccchiarsi sul tavolo del segretario Carlo Giulio (14). Speriamo presto di poter illustrare in un altro saggio il peso che esse ebbero nella elaborazione della politica economica ed agricola della nuova amministrazione; ed accontentiamoci per ora di cogliere il quadro che da esse emerge della situazione generale in Piemonte e degli atteggiamenti della classe dirigente piemontese, o almeno della larga parte rappresentata dalla Società Agraria, nei riguardi di quei problemi.

Il quadro della situazione che ci appare di fronte è di estrema crudezza. Una delle memorie più belle, in questo senso, è quella che proponiamo al lettore in appendice, dovuta all'architetto Matteo Massone. Il Massone non è uomo di esperienza economica teorica, come si vedrà, e non teme di rinnegare tutta l'esperienza settecentesca, non vuol sentir parlare di libertà, invoca autorità, ordine, proibizione; più che le leggi economiche, sente la voce della fame « orribile » sopportata dal popolo, lo commuovono i « montagnari che sono nell'estremo bisogno, onde veggiamo innodata questa comune di que poveri rurali di aspetto cadaverico che muovono le lacrime », lo indignano i panettieri, « il maladetto monopolio e l'adulteratore » che attentano alla salute del popolo. La sua è una testimonianza della diffusa opinione comune, istintiva, portata all'estremo da sofferenze inaudite: « Mi si perdoni, io parlo con alquanto di energia; ma resto stordito all'età che sono le cose mai siano

andate tanto male per il popolo come oggidì, e che patiscasi la fame tra mezzo l'abbondanza dei raccolti per causa dell'impunito monopolio, avarizia ed ingordigia sfrenata di chi ha generi da vendere, quasi che non siavi legislazione ». Proprio per la durezza popolare con cui tale indignazione viene espressa, per la dovizia di particolari che il Massone reca innanzi abbiamo voluto riprodurre questa memoria, nonostante la fragilità del discorso teorico sul piano economico in essa contenuto.

Emerge tuttavia dalle memorie presentate alla Società, proprio come un'istintiva risposta alla durezza delle condizioni cui il popolo era sottoposto, un'abbastanza diffusa richiesta di rimedi coercitivi che riesumano alcune delle istituzioni praticate nel vecchio regime. Uno dei soci, tal Carretto, proponeva un *Piano per un regolamento riguardante i Monti granatici*, legato ad una complessa e difficile operazione di rilevamento demografico, economico e statistico della situazione del paese, ed ispirato ad un ideale di generale pacificazione delle varie classi della popolazione che esprimeva evidente nostalgia per il vecchio Piemonte dell'epoca di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III: « Nelle ben difficili circostanze dei tempi presenti, per provvedere in una maniera efficace alla sussistenza dei popoli languenti per ogni verso e soprattutto dal canto della somma penuria dei generi di prima necessità in questi Stati altronde doviziosissimi, il primo fra i mezzi quello sarebbe di comporre il più che si possa in un armonioso accordo le viste, gli interessi ed i bisogni che esser debbono per ogni buon cittadino oggetti non già di semplice commiserazione ma del più profondo e insieme più zeloso corrucio ». Le basi dalle quali partiva il complesso progetto del Carretto erano esposte bene in una breve memoria di un socio ascoltato ed autorevole come l'avvocato Vincenzo Virginio, uno dei fondatori della Società fin dal 1785, che metteva in risalto la mancanza di ogni esatta informazione sulla produzione e sui consumi di granaglie, causata dalla frode nelle consegne: ciò che rendeva per ora impossibile pensare ad una organizzazione razionale dell'annona, prima di una nuova regolamentazione, pubblica e severa, delle consegne medesime.

Violenza nel denunciare la situazione, spirito nuovo nel lanciare le accuse contro i responsabili di essa; singolare riesu-

mazione nostalgica di vecchie e vecchissime previdenze sabaude sono la caratteristica anche della memoria di un altro socio assai attivo e benemerito, Benedetto Dolce. Nel suo *Piano di mezzi per impedire il monopolio de' grani* egli, come il Massone, ci riconferma in termini violenti quella diagnosi sul torbido ruolo degli speculatori nella carestia piemontese di quegli anni che segna l'ultimo atto di un processo che, lo abbiamo visto, era stato quello dominante nelle campagne del paese per tutta la seconda metà del secolo. Al secolo XVII il Dolce risaliva per trovare ugual modello di rovina, in cui con una certa chiarezza descriveva il circolo vizioso della penuria dei cereali e dell'inflazione negli anni recenti: « l'essersi lo stato in questi ultimi tempi ingolfato nella disastrosa guerra, l'eccessivo numerario fittizio, giunta la carta moneta, cagionò per ragione inversa il disordine dell'eccessivo prezzo de' generi colla rovina dell'artigiano, del capitalista, dei possessori di case e di tutti quelli che avevano li loro beni affittati, arricchendosi gli affittavoli »; « abolitasi la carta moneta, e ridotto presso che al suo vero valore il numerario circolante, devono le derrate diminuire di prezzo », « ma l'avarizia, malizia e voracità di alcuni accostumati dalle passate vicende a guadagnar grosse somme cercarono con raggiri e monopolii portarne il prezzo a segno d'impossibilitarne li meno agiati a farne compra, e dichiarandosi aperti nemici dello stato tentarono affamare il centro della amministrazione per cagionare una controrivoluzione ». Che cosa consiglia il Dolce? Una ripresa della vecchia istituzione secentesca del « grano del comparto », per cui una metà dell'« imposto territoriale » avrebbe dovuto venir pagata allo stato in grano e riso: « Si riempiano con queste granaglie li magazeni nazionali, si destini la quantità necessaria al mantenimento della soldatesca e carcerati, il restante si destini alla vendita » in funzione calmieratrice.

Quella dei « magazzini nazionali » parve a parecchi una soluzione d'immediata utilità, che s'innestava su antiche consuetudini. Lodovico Bellardi, botanico di gran fama, socio anche dell'Accademia delle Scienze, proponeva un dettagliato progetto del genere: « Si stabilisce in tutte le communi del Piemonte un parziale magazzino, in cui si deponga la decima de' prodotti cereali che li particolari possidenti riceveranno di tempo in

tempo da' loro beni, prelevata la dote necessaria per il nuovo seminario, ed a questa obbligazione saranno pure tenuti i massari », così come i puri capitalisti, che sarebbero stati quotati in proporzione per somme di denaro; e non mancava di suggerire i vari accorgimenti pratici per la buona effettuazione dell'operazione, non escluso un « picchetto della Guardia Nazionale vicino al magazzino ». Il professor Gabriele Anselmi affermava l'esigenza d'un massiccio intervento dello stato nel campo dell'annona, sino ad eliminare qualunque oscillazione dovuta alla presenza dei privati, dopo le conseguenze fatte evidenti dalla « funesta speculazione di pochi egoisti »; il mezzo più sicuro « è quello d'influire talmente sul commercio de' grani e nella fabbricazione del pane che possa il governo a modo suo regolarne il prezzo e dargli quella misura che più analoga crede al pubblico bene »; la Municipalità deve aprire « una bottega da pristinaio capace di somministrare il pane a tutto il comune ».

Una sola voce si alzava a difendere tesi meno dettate dalla precipitazione e dall'urgenza del problema, a dettare consigli più legati al concreto meccanismo economico moderno, ed era quella di Amedeo De Grossi, uno dei pochi intervenuti che avessero qualche precedente esperienza di studi economici pratici. Non soltanto il De Grossi si faceva assertore della libertà di commercio, « che è una delle principali sorgenti per la ricchezza d'un paese », ma poneva in dubbio l'utilità della soppressione di tutti i contratti d'affitto dei terreni, dati gli innegabili benefici recati da tale regime agricolo alla produzione: « Tuttavia gli affittavoli dal volgo son tenuti per monopolisti del grano, e lo voglio credere per una parte; epper ciò propongo che nelli campi affittati si debba coltivare in essi la vigesima parte a pomi di terra ». In questa memoria, che è datata il 9 termidoro dell'anno IX, proponeva anche lui temporaneamente un ammasso forzato del grano per far fronte alle esigenze della carestia e dell'inflazione, ma ne faceva presenti i vantaggi puramente contingenti, mentre la vera soluzione stava da un lato nel favorire una vera politica liberistica nel commercio dei grani, dall'altro nel condurre un'intensa politica di messa a coltura delle terre incolte e di diffusione della patata, medicina infallibile contro la carestia e la fame.

Erano consigli, questi liberisti, destinati per il momento a non incontrare troppo il favore popolare, specie se si accompagnavano con un tentativo di giustificare sul piano economico il pesante ruolo giuocato dai grandi fittavoli. Ma aveva avuto probabilmente maggior lena nell'esporsi, e certo maggiore influenza, il vicepresidente della Società, il conte Giuseppe Nuvolone Pergamo. E' un peccato che non sia stato possibile trovare copia della memoria da lui presentata nel 1801; ne sappiamo tuttavia con precisione il contenuto da una versione, più ampia e documentata, ch'egli presentò poi nel 1805 all'Accademia delle Scienze (15). Si trattava di una vera difesa a spada tratta della libertà del commercio dei grani, tutta costruita sulle citazioni e sul modello dei principali economisti settecenteschi: « I vincoli, che a prim'aspetto paiono nati fatti per dare uno sfogo sul superfluo senza che ne sorta il necessario, sono quelli che sovvertendo l'ordine naturale fanno nascere clandestine esportazioni e ammassamenti rovinosi, e restringono tra pochi la sussistenza che dev'essere comune a tutti »; un mezzo solo è garanzia di sicurezza: « Or qual sarà questo mezzo? quello che si offre dalla stessa natura, che si esige dal diritto dell'uomo, che proponesi dai più profondi economisti: la libertà di commercio ne' generi indispensabili... ». Il Nuvolone si ricollegava e si faceva portatore di continuità col più maturo pensiero economico europeo, con quello piemontese di tutto il secolo XVIII: purtuttavia, in quel duro dibattito del 1800-1801, con la fame dilagante per Torino, la ragione economica urtava quella morale e politica, e nel generale rigurgito della pubblica opinione per provvedimenti autoritari e vincolistici il dibattito in seno alla Società Agraria aveva fedelmente registrato le condizioni di disperata irritazione popolare per la grave carestia e per il vertiginoso aumento dei prezzi dei generi di prima necessità. La voce del Nuvolone non dovette essere molto ascoltata; ma certo i rimedi non erano facili. Significativo che nel 1802, quando l'Accademia delle Scienze propose un concorso per ricercare « con qual metodo il più dimostrativo in teorica e il più facile in pratica si possano mantenere costantemente a un prezzo moderato i generi di prima necessità e principalmente il frumento in una popolazione coltivatrice qual è il Piemonte », nonostante « l'adescamento di un discreto premio »,

come si esprimeva nel 1805 il Nuvolone nella sua memoria, «nessun v'apparve, e deserto rimase l'arringo», mentre anche egli se ne stava «tacito» a vedere come andavano a finire le cose. Era un segno che la situazione era tale per cui un dibattito teorico non apparve né utile né possibile; ciò che si era sempre pensato in via teorica contrastava in quel momento con la dura realtà dei fatti, pareva inadeguato almeno a risolverli; si era più portati, dopo gli anni delle razzie, delle speculazioni, delle taglie, ad una indignata e dolorosa testimonianza che ad un freddo ragionamento teorico. E questo fu il carattere del dibattito in seno alla Società d'Agricoltura, che non andò deserto, come accadde nella più aulica Accademia delle Scienze, ma che vide il confluire, più che di meditati consigli economici di esperti della materia, del grido di indignazione della comune opinione, della accorata testimonianza di chi chiedeva alla Francia rivoluzionaria almeno la stessa giustizia della monarchia subalpina dei tempi d'oro. Tale ci sembra il valore (e la riproduzione della memoria dell'architetto torinese Massone vuole offrirne documentazione al lettore) nelle carte che nell'archivio della Società d'Agricoltura di Torino stanno a documentare il travaglio economico del Piemonte tra la fine dell'antico regime ed il passaggio al dominio francese.

Gianfranco Torcellan
Università di Torino

NOTE

(1) Una chiara esposizione dei risultati finora raggiunti si può trovare in LURAGHI R., *Politica, economia e amministrazione nell'Italia napoleonica*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano 1961, vol. I, pp. 345-86.

(2) Per non tediare il lettore con una pura lista di contributi, rimandiamo alla diligentissima bibliografia contenuta in GIUNTELLA V. E., *L'Italia dalle repubbliche giacobine alla crisi del dispotismo napoleonico*, in *Storia d'Italia*, vol. III, *Dalla pace di Aquisgrana all'avvento di Camillo Cavour*, II edizione, Torino 1965, pp. 374-77.

(3) Si cfr. ancora la citata bibliografia del GIUNTELLA, *op. cit.*; soprattutto eccellente si è rivelato il lavoro d'indagine sulla vendita dei beni nazionali, che richiede però ancora una lunga serie di ricerche particolari per poter giungere ad una visione d'insieme valida per l'intera penisola. Si aggiunga ora DE FELICE R., *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma 1965.

(4) Sempre fondamentale il saggio di PRATO G., *L'evoluzione agricola nel*

secolo XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-98 in Piemonte, nelle «Memorie» dell'Accademia delle Scienze di Torino, s. II, LX, Torino 1909. Si cfr. inoltre: OCCELLI D., *Il Monregalese nel periodo storico napoleonico*, Mondovì 1950; SACCO I. M., *La provincia di Cuneo dal 1800 ad oggi*, I, *Qual'era sotto il dominio francese*, Torino 1956; BULFERETTI L., *L'economia del Piemonte nel periodo napoleonico*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLIV, 1957, pp. 315-26; ABRATE M., *Lineamenti di storia economica piemontese*, in *Storia del Piemonte*, Torino 1961, pp. 000-00.

(5) Sulla Società Agraria di Torino, oggi Accademia di Agricoltura, cfr. MATTIROLO O.-MUSSA E., *Cronistoria della Reale Accademia di Agricoltura di Torino*, Torino 1938. Mi permetto poi di rimandare al mio contributo su *Un tema di ricerca: le Accademie Agrarie del Settecento*, in «Rivista storica italiana», LXXVI, 1964, pp. 530-52, in particolare le pp. 544 sgg. che sono un primo abbozzo di un più ampio lavoro sulle Società ed Accademie Agrarie italiane del secolo XVIII che sto conducendo per conto della Banca Commerciale Italiana. Per la squisita ospitalità offertami dall'Accademia torinese desidero qui esprimere la mia sincera riconoscenza al Presidente dell'Accademia, Conte Senatore dott. Paolo Thaon di Revel, e all'Accademico Segretario Barone dott. Giovanni Donna d'Oldenico, che mi hanno permesso di lavorare con grande liberalità sulle carte dell'archivio dell'Accademia; la segretaria Lorenzina Nicola mi ha assistito con paziente cortesia, per la quale esprimo qui la mia viva gratitudine, negli aspetti pratici della consultazione dei documenti.

(6) NUVOLONE PERGAMO G. DI SCANDUZZA, *Sur les progrès de l'agriculture et de l'industrie en Piémont depuis mille ans*, Turin 1804, pp. 89-91. Sul Nuvolone mi permetto di rimandare al mio contributo su *Un agronomo piemontese tra riforme e rivoluzione*, in una Miscellanea di studi in memoria di Walter Maturi in corso di stampa da parte della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino; su di lui per ora cfr. ABRATE M., *Un precursore della storiografia economica: Giuseppe Nuvolone Pergamo conte di Scanduzza*, in «Economia e storia», V, 1958, pp. 175-81, ed una lista delle sue opere a stampa in *L'economia degli Stati italiani prima dell'unificazione*, I, *Stati Sardi di Terraferma (177-1869)*, a cura di SIRUGO F., Milano 1962, ad indicem.

(7) L'opuscolo del Nuvolone era una risposta alle accuse d'immobilismo e di arretratezza formulate nei riguardi dell'agricoltura piemontese nel violento *Tableau du Piémont sous le régime des rois avec un précis sur les Vaudois et une notice sur les Barbets* di MARAUDA G., uscito a Torino nel 1803 e dedicato al Bonaparte. Su questo singolare rappresentante della minoranza valdese, commerciante, uomo di penna, militare, filofrancese, cfr. HUGON ARMAND A., *Giacomo Marauda colonnello dei Valdesi*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», LVIII, 1956, dicembre, n. 100, pp. 31-53, e LIX, 1957, maggio n. 101, pp. 41-61.

(8) Cfr. su questo aspetto della crisi economica del Piemonte il documentatissimo lavoro di FOSSATI A., *Contributi alla storia della carta moneta. Nuovi studi sugli eventi monetari della fine del sec. XVIII in Piemonte*, Torino 1943, più utile per il nostro assunto che il precedente lavoro dello stesso su *Problemi monetari liguri e piemontesi. Dalla riforma del 1755 al conguaglio della tariffa delle monete nel 1826*, Torino 1942.

(9) DE FELICE R., *L'Italia nel periodo rivoluzionario*, nel suo volume di saggi *Italia giacobina*, Napoli 1965, pp. 7-58; cfr. in particolare pp. 43-48.

(10) Su tutto questo periodo la sintesi recente più chiara ed acuta è quella di VACCARINO G., *Da Vittorio Amedeo III al Congresso di Vienna*, in *Storia del Piemonte* cit., pp. 000-00.

(11) ARCHIVIO DELL'ACCADEMIA DI AGRICOLTURA DI TORINO, scatola E, Verbalì in foglio sciolti delle sedute della Società Agraria, seduta del 9 agosto 1800.

(12) Il «Calendario georgico» era, accanto alle «Memorie», diretta emanazione dei lavori della Società Agraria. Uscì ogni anno, ininterrottamente, dal 1791 al 1814, e riprese le pubblicazioni nel 1820. Il contributo del Giulio era: *Dei mezzi di minorare nel Piemonte i danni delle carestie e preservarlo dalle*

penurie, nel « Calendario georgico » per l'anno VII e VIII, Torino, Pane e Barberis, pp 3-49.

(13) ARCHIVIO DELL'ACCADEMIA DI AGRICOLTURA DI TORINO, scatola P, lettera di Carlo Giulio al conte Giuseppe Nuvolone, Torino, 14 piovoso [1801].

(14) Esse sono oggi conservate, purtroppo solo in parte esigua, nell'ARCHIVIO DELL'ACCADEMIA DI AGRICOLTURA DI TORINO, scatola L; alcune sono datate, altre no; furono comunque tutte presentate durante il 1801, in successive sedute della Società.

(15) ARCHIVIO DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, Mss. n. 150, *Mezzo di impedire la mancanza de' generi indispensabili per la sussistenza del Piemonte e di mantenerli costantemente a un prezzo moderato*. Pensiero presentato alla Classe di Letteratura e belle arti dell'Accademia delle scienze dal Sig.r Nuvolone-Pergamo membro corrispondente. La memoria non è datata, ma è certamente del 1805; le idee e l'elaborazione poi, come si dice nel testo, sono degli anni 1801-1805.

APPENDICE

MATTEO MASSONE

Memoria intorno l'annona (1)

La felicità ha regnato ne popoli sempre che vi regnò la virtù, e subentrò il disordine ove subentrò il vizio. Per rimediare al disordine bisogna conoscere la causa, e se questa è remota il solo attempato, anche non dotto, la può conoscere. Sonosi nella scorsa sessione esposti dotti e ben meditati academici discorsi sul ristoro dell'annona, ma tutti tra di loro discorsi, forse perché a tutti non sarà stata cognita la remota causa dell'odierno sconcerto di una tale annona. Richiedesi un mezzo secolo di vita oltre gli anni dell'adolescenza per conoscere una tal causa, poiché ebbe principio alla metà del passato secolo, epoca del vizio introdotto col rovinoso lusso de' magnati, per nodrire il quale, postergate (2) le savie leggi e di pramatica e di annona registrate nel Borello (3) (le quali da Carlo Emanuele II a Vittorio Amedeo III conservarono sempre l'annona a discretissimo prezzo anche tra mezzo a guerre e gravi dispendi di fortificazioni), fu meditato di cavare duplicato e triplicato forzoso ingiusto reddito dai latifondi col perfido stratagemma de' rovinosi affittamenti de' medesimi, ove, spalleggiato il quotidiano aumento del prezzo delle granaglie persino dalle persone autorevoli affine di ottenere dal fittajolo di locazione aumenti di fitto, si condusse un tal prezzo all'eccesso sino a cagionare nell'anno 1797 insurrezioni nel popolo, e per non essere stato rintuzzato cagionò il pericolo che di recente è occorso di restar affamato un popolo intero, e se non si rintuzzerà maggiori occorreranno i pericoli. Ora per rimediare a questo disordine gran scienza non si richiede né grande speculazione; qui non s'agisce (4) di muovere il globo terraqueo, come con tante leve e controleve meditò Archimede; più sono i meccanismi, più riparazioni richieggono: la natura si compiace della semplicità, più semplice è il rimedio, questo sarà più efficace e durevole, bisogna ridurre la cosa all'ordine naturale; se l'arte ha deluso la natura, bisogna valersi della natura per deludere l'arte; abbiamo su di questa materia da più secoli triturato il mezzo nel modo che esposi sin dall'antecedente sessione, che la brevità del tempo me ne ha involata la lettura (5).

Ora, ripigliando la materia, dirò in primo luogo che il lusso eccessivo esercitatosi dalla Corte e dai magnati per il corso di quarant'anni di pace, a differenza degli antecedenti tempi, ha cagionato al popolo danni infiniti. Nel quarantennio dal 1706 al 1746, sebben misto di guerre e di spese immense di fortificazioni, ma regolato dalla parsimonia e dalla sana politica, si è con-

servato il popolo piemontese nella quiete e nel tollerabile prezzo dell'annona e, per consenso, de generi di prima necessità, come può scorgersi da una comune di cent'anni, da me data alla luce, del valore de grani (6). Nel successivo quarantennio dal 1746 al 1786, di profonda pace ma signoreggiato dall'accennato lusso nodrito collo rovinoso stratagemma degli affittamenti de terreni i cui fittaioli, divenuti tanti monopolisti, incamerata da essi loro la colonica del grano (7), colla quale da massari nodrivansi specialmente i mercati d'agosto che formavano la base del valor del pane, sempre di locazione in locazione aumentarono il prezzo del medesimo, a luogo di godere il popolo i felici effetti di quella lunga pace provò la desolazione, specialmente coll'intollerabile aumento forzoso del grano e, per consenso, de generi di prima necessità, aumento che assorbì al popolo dal 1765 al 1798 quattrocento e più milioni, calcolo da me notato in altre memorie date pure alla luce colle stampe (8), onde divenne infelice nel modo che succedette nella decadenza dell'Impero Romano cagionata dal lusso, come notò il Sabellico, *parsimonia peperit Romanum Imperium, luxus perdidit* (9); per lo che la causa della pubblica felicità venne piagata anche prima della guerra a *planta pedis usque ad verticem capitis*, ed in oggi maggiormente in molti articoli, tra quali è notevole quello dell'annona, ridotta ad intollerabile prezzo, co suoi rimedi, lo che servirà di tema alla memoria seguente.

A fine di provvedere in oggi al gran punto della carezza dell'annona ed evitare in avvenire l'orrore della fame così le tristi appendici che ne vanno in conseguenza ed il rischio grandissimo che si è corso ne primi giorni del corrente mese di messidoro (10) di rimanere affamata un'intera città, oltre del publico gravissimo patimento nel dover pagare il grano e pane a prezzi intollerabilissimi e mai per l'addietro uditi in Piemonte e neanche nello strettissimo assedio di questa città nel 1706, altro mezzo non vi è che rimuovere le cagioni che hanno tratto il Piemonte in questa deplorabile infelicità.

Provennero le primarie cagioni di questa infelicità da che per nodrire il lusso fu creato, dissi, circa la metà di questo secolo quel rovinoso sinedrio de fittajoli affine di conglobare sotto la loro chiave non solo tutta la colonica che avevano antecedentemente i massari in libertà di vendere in ogni mercato, massime in quello di agosto, ma la massima parte del grano del Piemonte, affine di avere il dispotismo di pretendere arbitrari prezzi, spalleggiati altresì da magnati ed anche da preposti all'annona, affine di ricavarvi maggior pagamento e per conseguenza maggior reddito di locazione in locazione per via de fittajoli, poiché questo sebben scelerato mezzo era l'unico per far denari ad isfoggiare nel lusso, mancando il Piemonte a differenza di altri stati di commercio maritimo e di industriali lucrativi che introducono del numerario. Dissi prezzi spalleggiati anche dai preposti all'annona, poiché tolleravasi che, seguito il taglio delle messi, gli emissari de fittajoli si portassero nel circondario ed anche su di questo publico mercato ad accapare e comperare grani a prezzi elevati (come qui succedette ne due primi mercati dopo il taglio delle messi, ove il prezzo del grano discese sino alle lire sei circa, quindi ripigliò maggior prezzo sino alle lire nove, sendosi portati tali emissari persino a Moncalieri ad accapare il grano a lire otto e comperandolo a tal prezzo persino su di questo mercato, di che ne ho certa notizia) (11), a fine di depauperare il mercato e dar tuono al prezzo del grano per il primo mercato d'agosto, il quale suole dar legge per la comune d'un tal prezzo; a qual fine anche tolleravasi che alla vigilia di un tal mercato si portassero tali emissari all'avanzata sulle grandi strade che tendono a questa comune ad insinuare alli condottieri del grano di deporlo nelle cassine sino ad altro mercato. Tolleravasi inoltre che si facesse molta estrazione di grano ed il magazzino acciò da una mano all'altra il grano, il riso ecc. prendessero maggior prezzo.

Ora, affine di porre efficace rimedio ad un tanto disordine, bisogna operare con ordine inverso per restituire l'annona al punto d'equità e giustizia come ne tempi antecedenti all'introdotta lusso e monopolio de grani succedea, e ciò nel modo seguente:

Primo. Distruggere il sinedrio de fittajoli, tanto sin qui declamato da più scrittori, tra quali dal colonello Capra (12), a misura che scaderanno le locazioni dell'affitto de terreni eccedenti le giornate venti, dal che rinascerà la felicità del Piemonte rinascendo i coloni massarizi, e minore sarà il bisogno di leggi coattive in fatto d'annona.

Secondo. Ordinare la consegna delle granaglie colle maggiori cautele dopo raccolti li rispettivi generi, tra quali dovrà comprendersi anche il raccolto de pomi di terra qui denominati tartifle, accordando nell'editto per una tale consegna la metà del grano non consegnato alli rivelatori.

Terzo. Stabilire la tazza del prezzo del grano (A) sulla comune d'anni 40, cioè dal 1707 al 1747, inalterabile nonostante qualunque scarsezza di raccolto, poichè in questo caso, dovendosi pagare un maggior prezzo per l'estera incetta del grano, questo maggior prezzo si rifonderà nell'erario mediante una particolare imposizione su tutt'altro genere che del grano.

Quarto. Operare l'incameramento del grano ne magazenii pubblici dai quali si ripartirà anche alle comuni che ne scarseggiano nel modo sempre per l'addietro praticatosi qualora il monopolista rendasi restio al condur grano ai mercati e venderlo alla fissata tazza; da pagarsi un tal grano al proprietario a proporzione di vendita, rinovando gli editti registrati nel Borello, che davano anzi facoltà alle comuni di andare a prendere il grano ovunque fosse, anche ne castelli di que vassalli, oltre il bisogno del proprietario del grano, regolato ad un'emina al mese per ogni individuo di famiglia; rinovando anche l'editto 8 febbraio 1798 intorno ad una tale incameramento a tazza, che rimediò sul campo al monopolio ed al prezzo eccessivo, a cui l'ingordigia de fittajoli l'aveva fatto ascendere; né mai prescrivere a chi possiede granaglie di quella portar al mercato con arbitraria pretesa di prezzo e, come si dice, a *libera vendita* sul medesimo, poichè il proprietario del grano *sui juris non est*, come notano i legisti, di venderla ad arbitrario prezzo in pregiudizio della civile società, ma bensì ordinare a termini delle leggi e come sempre si è praticato di portarla a *tassa discreta* ne granaj o siano casoni delle rispettive comuni affine di distruggere il monopolio, e sarebbe un favorirlo ordinando di portare la granaglia sul mercato (B) a *libera vendita*, poichè sarebbe lo stesso che dire: portate la granaglia sul mercato e domandate quel prezzo che volete, con che diverrebbe la legge passiva ed il crime in trionfo, sendo il fine della legge distruggere il crime del monopolio e non di favorirlo. Un tale incameramento a tazza distruggerebbe anche l'odierno ceto de negoziatori da grano, che tanto cooperano all'incarceramento delle granaglie oltre che dell'adulterio che fanno con tanti dannosi misturamenti. Con tale mezzo sarà assicurata al popolo la sufficiente quantità e discreto prezzo del pane, e gioverebbe mirabilmente a soccorrere le municipalità de montagnani che sono nell'estremo bisogno, onde veggiamo inondata questa comune di que poveri rurali di aspetto cadaverico che muovono le lacrime.

Quinto. Proibire rigorosamente l'estrazione delle granaglie qualora scarso sia il raccolto alla necessaria consumazione, a termini dell'editto 12 agosto 1798 che ha frenato l'incaminata estrazione mediante la data facoltà ai rurali di unirsi in squadriglie armate ed arrestare il grano e trattenerlo in proprietà, la qual consumazione intendesi di 24 milioni d'emine compresa ogni sorta di granaglie; ed in caso di maggior quantità di raccolto ne venga di questa permessa l'estrazione colle debite cautele, atteso il bisogno che si ha di numerario, del quale sarà sperabile l'introduzione a misura che la coltura de pomi di terra, promossa in Piemonte dal cittadino dottore fisico Carlo Giulio segretario di questa Società e Consigliere dell'Amministrazione Generale del Piemonte, e quindi dagli ornatissimi membri della medesima Toggia, Virginio e Nuvoloni (13), maggiormente si propagherà. Qui devesi notare che sarà bene si rittengano nel pubblico granajo 15 milla sacca di grano anche sopra più del bisogno per assicurare l'annona dell'annata ventura, ove il Tema Celeste del mio Almanacco non è troppo favorevole per un buon raccolto (14).

Sesto. Proibire le incette, gli accaparamenti di grano operati in oggi nel paese dalla moltitudine di tanti negozianti da grano, come pure i magazzino, col rinnovare l'editto 15 giugno 1798.

Settimo. Incetta dall'estero de grani nel caso di scarso raccolto, da darsi questa a partito sia riguardo al prezzo, sia riguardo alla qualità, e ciò sotto idonee cautele e non come è succeduto qualora voleasi sostenere il grano ad alto prezzo nei spedire commissari per una tale incetta, atteso le conseguenze pregiudiziali, come sarebbe del poco interesse che tali commissari hanno di procurare il minor prezzo possibile così del superlucrarvi in molte maniere col mezzo anche delle misture tanto pregiudiziali alla pubblica sanità.

Nella capitale poi richiedesi altra maggiore cautela, questa sarà che non sia permesso alli pristinaj tener bottega aperta senza che passato abbiano sottomissione di tenersi provisti di grano di buona qualità per il corso di un anno, e ciò corredato con idonee cauzioni, ed in caso di inadempimento si tolga la bannalità di fare pane, di modo che sia a chionque lecito fare pane e venderlo e condurlo anche dall'estero, oppure s'aprono quattro laboratoj di pane ad economia della Municipalità ed anche ad impresa nelle quattro sessioni di questa comune, come praticasi altrove. Vi sarebbe anche il mezzo di obligare i pristinaj volenti tener bottega in Torino di pagare una somma di denaro alla Municipalità, la quale servirebbe per far compra di grano in tempo opportuno, ma questo pagamento, oltre che dovrebbe essere annuale, il pristinajo lo farebbe ricadere nella qualità del pane anche venduto a tazza.

Richiedesi quindi ordine e vigilanza intorno al far eseguire dai pristinaj fedelmente la qualità del pane, con visitare il grano nella sacca mandato da essi loro misturato ai molini, e specialmente ordinare la crivellatura del grano colla separazione del soporifero *lollio*, di cui in grazia degli affittamenti tanto siamo infesti, e non restituire una tale crivellatura ai pristinaj, come si fa ai molini municipali, col procurarne inesorabilmente l'effetto col rigore della legge, come succede ne governi ben regolati; e qui solo s'espone un tratto di rigore di recente praticatosi altrove su di un tale proposito, come ci nota il Monitore pur recente trenta Pratile, numero 270: « Charles Smith Boulanger dans Wels-Street a été condamné à payer douze livres sterlings d'amende pour avoir vendu six livres de pain qui n'avait pas encore 24 heures de fabrication comme il était prescrit » (15). In vista di questo castigo per una tenue mancanza, cosa non dovrassi qui dire dell'enorme indolenza nel far castigare il maledetto monopolista e l'adulteratore con dannose misture con lisciviosi, con strette cotture ecc. del genere più all'uomo necessario, che è il pane, con tanto danno della salute pubblica, oltre il venderlo caldo e bollente? (C)

A fine poi che gli accennati provvedimenti vengano fedelmente e rigorosamente eseguiti, trattandosi di cosa che riguarda il primo importantissimo oggetto della sussistenza del popolo, egli è necessaria la creazione d'un'aggiunta composta di tre soggetti non opulenti tra i più anziani e probi del popolo, i quali dotati siano di quel spirito che avevano i tribuni romani nell'ostare che il più forte soverchiasse il debole, di quel spirito de Fabrizi consoli che nel mentre rifiutavano, incorrotti, i regali dei re si accontentavano mangiare nei piatti di terra, di quel spirito de censori Cajo Fabrizio e Quinto Emilio Pappo che cacciarono dal Senato Cornelio Ruffino, non ostante fosse stato due volte console ed una volta dittatore, perché usò di un servizio d'argento al peso di dieci libbre, di quel spirito come a di nostri del San Lorano privo di facoltà il quale, reggendo incorrottamente il Ministero di Stato, tanto felicità il popolo massime nel rintuzzare e castigare severamente il monopolista dell'annona, come è cosa assai nota, di modo che allora il grano mai oltrepassò il prezzo fra le due alle tre lire per emina, anche in tempo della guerra del 1745 (16). Sarà forse cosa non doverosa e non misurata dalla giustizia, che sola sbandisce il vizio e felicità i popoli, e non dettata sarà da vero spirito repubblicano che togliasi, anche, abbisognando, cogli'estremi rigori, un tal vizio del maledetto monopolio dell'annona, contro cui *omnia jura*

clamant, provenuto dallo sfrenato lusso de sedicenti nobili? Il quale monopolio, affamando il popolo, vi induce mille guai, tra quali liti infinite per impotenza a pagare i debiti, impossibilità a pagare apprendistaggi, onde la figliolanza rimane priva di mestiere, cagiona stasi nelle arti, nelle manifatture, per impotenza a pagare lavorieri, e cagiona in migliaia di oneste famiglie l'impotenza di poter sussistere di solo pane; cagiona per fine gli orrori odierni delli furti assidui, degli assassinamenti, poiché la fame induce alla disperazione che senza timore induce l'uomo ad ogni eccesso, come nota Lucano, *nescit plebs jejuna timere*, onde ne vengono in conseguenza que tanti supplici che fanno innoridire l'umanità. Dissi che li soggetti preposti all'annona esser non debbono opulenti poiché egli è cosa certissima, da me osservata, che chiunque possiede latifondi e ricava grano da vendere oltre il proprio bisogno, di qualunque grado egli si sia, pinzochero anche e picchiapetto, mai antepone l'interesse universale al proprio, anche se vegga a perire sotto gli occhi un popolo intero. Dissi altresì che cotali preposti siano eletti tra i più anziani perché, come nota Tullio, *mens, ratio, consilium in senibus est*. Bisogna tener per certo che un rurale illiterato, ma vecchio ne sa più intorno alle cose umane, come sarebbe dell'annona, che di un dottore giovane. Bisogna aver avuto esperienza de casi occorsi, *nihil est in intellectu, quod prius non fuerit sub sensu*. Vi sono delle cagioni remote che a gradi hanno prodotto nella Repubblica mali grandissimi, come sarebbe l'odierno orrore dell'annona. Come farà il soggetto anche in età di 40 anni a conoscere la causa di un tal male che avrà avuto principio quindici o venti anni avanti che veduto avesse la luce di questo mondo? Dal che ne deriva che se questi non attempati soggetti, massime costituiti in carica, non prendono consiglio dai vecchi producono nella Repubblica sconcerti grandissimi. Gerusalemme andò in rovina, lo dice Isaia, per non essersi consultati gli attempati. *Conticuere senes*. Il consulto de giovani fece perdere il regno a Roboamo, ed a tempi nostri l'Inghilterra perdette tredici provincie per non avere ascoltato il vecchio Chatam (17); perloché non admetteansi se non gli attempati nella magistratura, *Senatus a senibus*, ai quali *credendum est*, come notò Aristotile nel quinto dell'Etica, *sine demonstratione*.

Nell'accennata memoria 10 agosto 1800 ho notato le leggi su di un tale proposito ed ho anche notato l'editto 8 febbrajo 1798 da me procurato (18), che distrusse sul momento il monopolio nel prescrivere che fece con rigorose pene di portare il sopra più del proprio bisogno della granaglia ne pubblici magazeni. Ora qui noterò alcune pene prescritte ai monopolisti. Nelle sacre carte è dichiarato maledetto nelle genti il monopolista, *qui abscondit frumentum maledicetur in populis* (Prov., cap. 11, vers. 26). Oltre di ciò che è registrato su di un tale proposito nella legge *Julia de Annona* e nella legge *de extraordinariis criminibus*. L'imperatore Zenone nella legge unica codice *de monopolis* contro i monopolisti stabilì contro d'essi la confisca e l'esilio perpetuo, *jubemus necquis ad victum, vel ad quemcumque usum pertinentis speciei, vel cujuslibet materiae monopolium audeat exercere. Si quis autem monopolium ausus fuerit exercere bonis propriis expoliatus perpetuitate damnetur exilii*. Sonovi le leggi, ma non si fanno eseguire, con orribile danno del popolo, trionfano perciò i monopolisti, sino a lasciar marcire il grano, che taluni vendono poi di soppiatto a pristinaj, con tanto danno della salute publica, altri gettano ne fiumi, e non si castigano, e perché...

Soprattutto bisogna pensare seriamente a medicare il popolo di tanti patimenti che dalla lunga ha sofferti e soffre e per via del calo eccessivo e prematura del numerario, sia di carta che di eroso ed eroso misto (19), e per via della scarsezza eccessiva di denaro, e per via dell'intollerabile prezzo de generi di prima necessità cagionato dall'eccessivo prezzo dell'annona, sino a cominciare a morire d'inedia e di fame... Atteso lo stato del raccolto di quest'anno, il prezzo del grano non deve assolutamente oltrepassare soldi cinquanta (D) per ciascuna emina, e per conseguenza il pane a soldi due. Il fare una tazza del grano maggiore di quanto è succeduto da tempo immemoriale sulla proporzione de raccolti nel giardino d'Italia che è il Piemonte, come in oggi sarebbe quella di soldi cinquanta per emina, colla frivola considerazione

ossia ingiusto pretesto allegato dai ricchi de carichi impostili, è lo stesso dire: solleviamo i ricchi dalle giuste loro imposizioni e carichiamole su i poveri, poiché è evidentissima cosa che sopra di questi ricade quel maggior valore e sono essi che lo pagano in iscarico de ricchi; produrranno è vero li proprietari de beni e fittajoli, assuefatti a rovesciare sul popolo le loro imposizioni colle estorsioni dal medesimo, de grandiosi prezzi de loro grani, ed allegheranno contro la nuova discreta tazza molte studiate ragioni in contrario, cioè che le gravi imposizioni loro hanno assorbito tutto il provento de latifondi, ma non diasi retta a tali lagnanze, con settantacinque milioni passati nell'annata scorsa a mano di coloro che avevano grano e vino da vendere, come superiormente si è notato, col prezzo del grano da lire tre a lire nove e dieci per emina, il riso da lire 4 a lire 14 (E), la meliga da soldi trentacinque a lire dieci, il vino da lire cinque a lire venti, hanno non solo medicato le loro imposizioni, ma vi hanno certamente superlucrato. Difatti chi è che usa tavole opipare? Chi è che nutrice tante nuove botteghe da moda, da bocca e da lusso? Chi è che frequenta i teatri? Chi è che orna, trattiene e conduce all'assiduo diporto tante lussureggianti, bizzare ed indecenti cuffie? (F) Sarà il popolare che geme e grida la fame? no certamente. Sono bensì coloro che vivono di reddito, che ricavano dal forzoso triplicato prezzo delle loro derrate, i quali anzi riffondere dovrebbero al popolo que milioni impunemente estorquiti per nodrire il lusso; al che se non si rimediasse nel corrente beneficio anno, anzi prima del mercato d'agosto al quale mira l'arte e l'industria de fittajoli per fare crescere il prezzo del grano, ne innoridirebbe l'umanità e crescerebbero di troppo le giuste lagnanze di una tale impunità. Così la giustizia, così le lacrime, i patimenti, la pubblica mendicità (G) ed i clamori del popolo lo richiedono. Mi si perdoni se parlo con alquanto di energia, ma resto stordito all'età che sono che le cose mai siano andate tanto male per il popolo come oggidì e che patiscasi la fame tra mezzo l'abbondanza di raccolti per causa dell'impunito monopolio, avarizia ed ingordigia sfrenata di chi ha generi da vendere, quasi che non siavi legislazione. Questi monopolisti non vengano castigati nella borsa, perché sanno bene il mezzo di rivendicarsi, ma col rigore della legge. *Bonis propriis expoliati, perpetuitate damnentur exilii.*

(A) E' un grand'errore il pensare, come alcuni consuetudinari, scetici o materialisti si danno a credere, che non debbasi stabilire la tazza del grano perché il monopolista ricusa allora di portarlo al mercato; bisogna essere certi in primo luogo che la tazza è nata col mondo, perché col mondo è nata l'avarizia, e fu sempre praticata in ogni tempo da ogni nazione, e qui basta accertarsi cogli editti registrati nel Borello, che hanno felicitato il Piemonte, ripieni di tazze in incameramenti di granaglie anche prima de rovinosi affittamenti, le quali tazze se furono necessarie prima del sinedio de fittajoli quanto assai più in oggi sono necessarie contro un ceto di monopolisti così formidabile; alle quali tazze sempre deve aggiungersi l'incameramento, sempre che il monopolista ricusa di portare e vendere a tazza il grano al mercato, come di recente succedette, ove col provvido editto 8 febbraio 1798 dell'incameramento a tazza si rimediò sul campo al monopolio, nonostante che in un tale editto siasi prescritta solo la metà dell'incameramento del grano.

(B) Succedono sui mercati, ove la vigilanza de preposti all'annona non sia assidua, e circospetta, più frodi, una delle quali è operata da fittajoli e pristinaj, ed è che per dar tuono al prezzo del grano sul mercato, già da loro altrove comperato a basso prezzo, mandano ivi essi loro le granaglie sostenute a caro prezzo, come altresì fanno ivi caparamenti di granaglia,

acciò restando depauperato il mercato i residui venditori lo vendino a più caro prezzo.

(C) La città, così antecedenemente nomata, fu sempre ne suoi amministratori madre de cittadini, come tale sempre la dee essere, e perciò fu sempre moderata nello stabilire il valore delle farine che da suoi mulini vendeasi a cittadini. Provedeasi sempre dopo i raccolti di grano o con numerario, se aveva fondo del medesimo, o con accaparamenti a respiro, se mancava un tal numerario, ed in ciò preveniva i monopolisti affine sempre di avere grano in magazzino da distribuire a discreto prezzo alli pristinaj e farine per gli accorenti a minor prezzo di quanto vendeasi il grano sul mercato. Ma essa città madre divenne madrigna, introdotto che fu il lusso e gli affittamenti de terreni, nell'operare all'opposto, poiché un tale lusso aveva invaso li stessi amministratori della città, per lo più del ceto de nobili e ricchi. In oggi pertanto egli è tempo da ripigliarsi l'antico metodo sovra accennato a fine di fare respirare ai cittadini dall'orrido prezzo odierno del pane con restituirlo al prezzo antico. Delle lettere di Genova otto Messifero, 27 del mese di giugno, registrate nel Corriere dell'Eridano, viene annunziato che quell'amministrazione si applica seriamente nel ponto interessante di ridurre il prezzo del pane a buon mercato, trattandosi di cosa (sono le stesse espressioni) « che contiene in sé quanto vi è di meglio per il popolo in tutti li progetti possibili »; e nella lettera datata da Vienna 22 luglio scorso registrata nel Corriere milanese, n. 63, viene annunziato come segue: « La Commissione di Finanze nominata per provvedere ai mezzi onde fare ribassare il prezzo de generi di prima necessità ha già preso delle determinazioni tali da riempere il suo oggetto. Il pane è già ribassato di molto, ed in generale anche li altri generi si vanno ribassando ». Suggerisco ancora che sarebbe cosa opportuna di aprire una secreta rivellazione per il fatto dell'annona, come altrove si pratica.

(D) Tutti i politici, leggasì quanto si vuole, stabiliscono il discreto prezzo delle granaglie, e per conseguenza del pane, per principal scopo della legislazione in qualunque caso, anche per ragione di carestia si dovessero a grave prezzo fare delle incette de grani dall'estero, imponendo perciò su di qualunque altro genere maggiori prezzi, e ciò per due relevantissimi motivi, uno per frenare sempre l'ingordigia del monopolista, e l'altro perché col prezzo discreto del pane e l'acqua che non manca mai l'umanità non è cimentata alla disperazione, alli furti, agli assassinj, alle rivoluzioni, ecc.

(E) Il riso da soldi uno prezzo antico per libbra all'enorme odierno prezzo di soldi cinque con simil prezzo del pane ferisce grandemente il basso popolo e cangia l'affetto in avversione al nuovo governo.

(F) Egli sarebbe necessario che informato fosse il governo francese di ciò che non se li para sotto gli occhj, vale a dire la recondita miseria universale del popolo; egli vede li teatri frequentati, ma non vede il foro inquietato dalla folla della liti occasionate dalla miseria e impotenza a pagare i debiti; vede le piazze e contrade ripiene di lussureggianti mode, vede frequentate le botteghe da bocca, da lusso ecc., e certamente non le sarà noto che questo è frutto del monopolio dell'annona, che fa gemere migliaia di oneste famiglie. Il francese è umano, e certamente vi provvederà, e l'umanità respirerà in grazia de frutti di questa società: *nisi utile quod facimus*, nota Fedro, *stulta est gloria*.

(G) Suggerisco che sarebbe ottimo lo stabilimento d'un monte granatico per i poveri, nel modo e forma che è stabilito nella Sardegna, registrato ne pregoni di una tale isola (20).

Matteo Massone
Architetto

NOTE ALL'APPENDICE

(1) La memoria, cui l'autore mise semplicemente il titolo *Annona*, ed il segretario della Società l'indicazione più estesa di *Memoria intorno l'annona letta dall'architetto Masson all'Accademia d'agricoltura a 8 thermidor e compiuta leggersi a 8 brumaire anno 9*, è conservata nell'Archivio dell'Accademia d'Agricoltura, scatola L: le due date tra le quali è compresa la stesura sono dunque il 27 luglio e il 30 ottobre 1800. Allegate alla memoria sono due pagine di *Considerazioni* che ne sono un semplice compendio e che pertanto non abbiamo qui riprodotto. Abbiamo seguito nella trascrizione i normali criteri di modernizzazione per quanto riguarda punteggiatura, maiuscole e minuscole, accenti, lasciando invece intatta la struttura ortografica; abbiamo anche dato un più corretto ordinamento alfabetico alle note dell'autore ed eliminato evidenti errori del copista. Non possiamo invece purtroppo dare ulteriori notizie sull'autore: le allusioni che il Massone fa nel corso della memoria a sue memorie a stampa precedenti ed alla sua partecipazione attiva alla vita politica del Piemonte negli anni dopo il 1798 non hanno trovato finora conferma nei documenti; ed anche i contributi sulla storia del Piemonte tra Sette ed Ottocento, soprattutto quelli di Giorgio Vaccarino, non recano, a quanto risulta, menzione di lui.

(2) Lasciate dietro le spalle, abbandonate.

(3) *Editto antiqui e nuovi de' Sovrani Principi della Real Casa di Savoia, delle loro tutrici e de' magistrati di qua da' monti*, raccolti d'ordine di Madama Reale Maria Giovanna Battista dal senatore Giovanni Battista Borelli, Torino, Zappata, 1681.

(4) Francesismo per: non si tratta.

(5) Nell'Archivio dell'Accademia non vi è traccia della precedente memoria cui qui allude l'autore.

(6) Quest'opuscolo del Massone, come gli altri cui egli accenna nel corso della memoria, sono stati per noi irrimediabili, così come anche per Francesco Sirugo nella citata *Bibliografia*.

(7) La parte del raccolto che spetta ai massari fissata nel contratto di colonia.

(8) Cfr. nota 6.

(9) La citazione è tratta dalle *Enneades sive rapsodiae historiarum* dello storico umanista Marco Antonio Sabellico (1436 c. - 1506), la cui prima edizione uscì a Venezia tra il 1498 ed il 1504.

(10) Il messidoro dell'anno VIII comprende nel vecchio calendario il periodo 20 giugno - 19 luglio 1800.

(11) Cfr. FOSSATI A., *Contributi alla storia della carta moneta* cit., p. 191.

(12) Il Capra era l'autore del *Discours contre les grandes fermes* stampato nelle «Memorie» della Società Agraria, vol. II, 1788, pp. 1-32, e della *Seconde partie du discours contre les grandes fermes où l'on trouvera la réponse à quelques objections qui ont été faites à ce discours*, *ibid.*, vol. IV, 1789, pp. 117-50.

(13) Il medico Francesco Toggia, l'avvocato Vincenzo Virginio ed il conte Giuseppe Nuvoione Pergamo di Scandaluzza erano tra gli esponenti più autorevoli della Società e furono con il Giulio combattenti animosi per la diffusione della coltura delle patate come mezzo sovrano per allontanare lo spettro della carestia; cfr. per i loro contributi a stampa la cit. *Bibliografia* del Sirugo.

(14) Cfr. nota 6.

(15) Il Massone cita evidentemente a memoria; nella «Gazette nationale ou le moniteur universel», Paris, 30 prairial an 8 (19 giugno 1800), n. 270, non v'è traccia della notizia riportata dall'autore, evidentemente apparsa su altro numero del giornale parigino.

(16) Cfr. BULFERETTI L., *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte nel secolo XVIII*, Torino, Ist. per la Storia del Risorgimento Italiano, 1963, p. 91.

(17) William Pitt, conte di Chatham (1708-1778), il celebre uomo politico inglese che, dopo le sue dimissioni nell'ottobre del 1768, intervenne ancora nella politica del suo paese per criticare la condotta arbitraria usata nei confronti delle colonie americane e chiedere il ritiro delle truppe.

(18) Cfr. nota 1.

(19) Cfr. FOSSATI A., *Contributi cit.*

(20) Pregone sta in sardo per manifesto, editto; sul ruolo e l'importanza dell'istituzione dei Monti frumentari in Sardegna nel secolo XVIII cfr. VENTURI F., *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del secolo XVIII*, in « Rivista storica italiana », LXXVI, 1964, pp. 470 sgg., con bibliografia.